



“Commento dati ISTAT su occupati e disoccupati maggio 2021”

Occupazione: una crescita molto lenta e totalmente precaria.

I dati Istat di maggio relativi a occupati e disoccupati confermano, nonostante la parziale ripresa del Pil in atto, non solo una crescita lentissima dell'occupazione, ma la sua pressoché totale precarizzazione.

Sono ancora 735 mila gli occupati in meno rispetto a febbraio 2020 e con questo passo, nel corso del 2021, il gap resterà negativo di diverse centinaia di migliaia di persone. Il piccolo rimbalzo dell'occupazione nei primi mesi dell'anno è fatto esclusivamente di occupati dipendenti a termine: a maggio 2021 si registra un aumento di +296 mila unità rispetto a gennaio 2021 (+11,1%) e di +418 mila rispetto a maggio del 2020 (+16,4%) contro un calo, sempre su base annua, di -225 mila dipendenti permanenti (-1,5%). I tempi determinati tornano vicino alla quota dei 3 milioni del 2019.

Questa è la realtà attuale del mercato del lavoro italiano e, senza scelte adeguate, anche della prossima prospettiva.

La nostra lettura sulle dinamiche in atto e le analogie con la precedente crisi del 2008 non erano azzardate e si confermano con i dati di maggio. Anche nel 2008, i primi ad essere espulsi dal processo produttivo furono i precari (oltre -165 mila su una diminuzione complessiva di -392 mila occupati) ed è bene ricordare che allora non era previsto nessun blocco dei licenziamenti che non è, allora come oggi, l'elemento prevalente che spinge verso la precarizzazione. La ripresa economica di allora portò ad un incremento dell'occupazione che, però, è rimasto sempre fortemente segnato dalla precarietà, involontarietà delle prestazioni di lavoro e da disagio salariale.

L'analogia con la situazione attuale è evidente. Nel 2020, il calo dei lavoratori a tempo determinato è molto ampio ma, a partire dal 2021, con i primi accenni di ripresa, le nuove assunzioni sono prevalentemente precarie.

Si può, dunque, ritenere che il vero motivo della scelta delle imprese sia legato alla durata del contratto, spesso molto breve, che le forme di lavoro precario permettono, attualmente addirittura senza causali giustificative abbinate, a salari molto bassi, che per oltre 5 milioni di lavoratori dipendenti discontinui non superano i 10 mila euro lordi annui. Analogo meccanismo riguarda la dinamica dell'involontarietà del part-time: gli ultimi dati disponibili mostrano che su 4,2 milioni di dipendenti a part-time (nel 2008 erano 1 milione in meno) il 65% è involontario.

Il secondo fondamentale punto di verifica è rappresentato dall'alto tasso di inattività in Italia che è ai primissimi posti tra i paesi europei. Fra i motivi di questa inattività vi è lo scoraggiamento e l'attesa dell'esito di precedenti ricerche di lavoro che aggregano oltre 2 milioni di persone. Si tratta di segmenti molto prossimi al lavoro, con condizioni simili ai disoccupati, ed è all'interno di questa quota che si trova una parte di disoccupazione non formale ma sostanziale da aggiungere a quella ufficiale che già è più elevata della media europea (nelle prossime settimane elaboreremo uno studio apposito).

Questi sono i dati di partenza per gli investimenti previsti con il *Recovery Plan*. Potremo valutare, quindi, successivamente sia gli effetti quantitativi che qualitativi sulle dinamiche occupazionali. Dal punto di vista quantitativo, le stime che vengono proposte sono inadeguate, a fronte di una quantità così importante di investimenti e, quindi, sulla quantità di lavoro occorre investire di più. Quello che è certo è che risulterebbe inaccettabile se venisse riproposto un modello di crescita occupazionale basato su precarietà, involontarietà e bassi salari. Si misurerà, così, la coerenza fra le numerose enunciazioni che parlano di un *Recovery Plan* come elemento fondante per costruire un paese diverso, anziché scelte che considerano il lavoro solo un fattore di costo per la competitività.

Fulvio Fammoni